

Titolo originale: *Hannibal*
© Ross Leckie 2005
Published by arrangement with Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh EH1 1TE

Traduzione dall'inglese di Rosa Prencipe
Prima edizione: gennaio 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-2378-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel gennaio 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Ross Leckie

Hannibal Il conquistatore

L'uomo che fece tremare Roma



Newton Compton editori

Nullus amor populis nec foedera sunt. [...]

Litora litoribus contraria, fluctibus unda.

Imprecor, arma armis: pugnent ipsique nepotesque.

Nessun amore, nessun patto, mai, fra i due popoli. [...]

Sponda contro sponda, onda contro onda, spada contro spada:
questa è la mia maledizione: sempre in guerra, sino agli ultimi nipoti.

Maledizione scagliata da Didone,
regina di Cartagine, contro i Romani.

Virgilio, *Eneide*, IV, 624-30

Bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint [...]

Hannibale duce Carthaginenses cum populo Romano gessere.

La guerra più memorabile fra quante siano state mai combattute [...]
che i Cartaginesi fecero, sotto il comando di Annibale, al popolo romano.

Livio, *Storia di Roma dalla fondazione*, XXI, 1

PROLOGO

Sono vecchio ormai, e il tempo del mio popolo è passato. Mai più la stirpe dei Barca combatterà gli odiati Romani. Il Paradiso di Mitra ospita tutti coloro che ho amato, anime che il Fiume del Giudizio non è riuscito a bruciare. Presto le raggiungerò.

I corvi e gli avvoltoi accorrono su Cartagine. Vedo la sua rovina. Le nostre navi sono state da lungo tempo affondate o catturate. I loro remi, fatti con le querce di Bashan e degli Ashuriti, sono stati spezzati e il loro suono non si ode più. Il mio esercito è stato disperso. Io sono lontanissimo.

Adesso sono seduto, senza vestiti a causa del caldo, in una stanza che non è mia, solo in una terra straniera. Mi hanno mandato a chiamare. Non sono andato. Presto verranno. Devono aver pensato che fosse troppo arduo, troppo rischioso aspettare la morte di un vecchio.

Il mio corpo si sta irrigidendo. Le mie ferite pulsano. Sono come una vecchia quercia avvizzita in un campo, contro cui le bestie si sono strusciate per troppo tempo. Tuttavia, voglio raccontare la mia storia e farla finita. Vedo il mio corpo e le sue tante, tante cicatrici. Sono tutte davanti a me. I Romani non mi avranno.

I CARTAGINE

I ricordi d'infanzia sono strani, e ben radicati. Da adulti, bisogna farsi strada a fatica tra quelli più recenti per ritrovarli. È meglio riportare alla mente queste memorie finché si è vivi ma, se si rimanda a lungo, ritorneranno sicuramente fuori con la morte o dopo di essa. L'ho visto accadere spesso, poiché sono stato testimone di fin troppi decessi. Il mio amico Maharbal impiegò tre settimane a morire dopo essere stato colpito con un fendente nel ventre. Ci trovavamo sulle colline della Campania, in alto, quando una pattuglia romana ci sorprese. Solo io rimasi con lui fino alla fine. Nessun altro poté sopportare il lezzo della putrefazione. Nel delirio procuratogli dalla febbre, rievocò la nostra infanzia in Spagna, invocando il mio nome come se stessimo ancora lanciando al galoppo i nostri pony lungo le rive di Gadez. Nel corso di quell'ultima notte ripensò a tante cose. Poi, all'alba, spirò, ma in pace.

Tanit-pene-Baal, il dio dei sogni e della morte, ha voluto così. Dobbiamo prima attraversare il Fiume del Giudizio, poi il Fiume dell'Oblio – Ashroket nella nostra lingua punica – e ricordare tutta la nostra vita prima che i nostri spiriti possano essere liberati. Se non lo facciamo, vagheremo per l'eternità insieme ai non-morti sulle rive dell'Ashroket. Lì si trova un gigantesco olmo, i cui rami si allungano come braccia cariche di anni. I non-morti lo hanno preso come loro dimora: restano appesi sotto le sue fronde, tanti quante le foglie del bosco che cadono con il freddo dell'autunno, e stendono le mani struggendosi per raggiungere la riva opposta.

Lasciate che mi prepari ad attraversare. Io, che ho sempre combattuto, ora pago al dio il suo tributo. È giunto il mio tempo, il tempo delle migliaia di persone morte per me e che hanno ora bisogno di rendere conto dei propri ricordi, per passare nell'aldilà in pace. C'è così tanto sangue.

Sangue. E odio. Devo aver avuto tre anni, quasi quattro. Io e mio fratello Magone giocavamo con le statuine di marmo nel cortile di casa nostra a Cartagine. Una brezza agitava le palme circostanti.

Improvvisamente, il lamento del *corynx*, la tromba di guerra cartaginese, riempì l'aria. Mia madre, in uno stadio avanzato della gravidanza, corse da noi. «Venite, presto, bambini. Vostro padre è a casa. Vi ha mandati a chiamare. Venite».

La seguimmo fino al salone di mio padre, che si innalzava dalle enormi fondamenta a un piano terrazzato. Sulle pareti di bronzo erano incastonati diamanti, berilli, i tre tipi di rubino, quattro di zaffiri, dodici di smeraldi, topazi del Monte Zabacra, opali della Battriana, glossopetre cadute dalla Luna. Mai prima di allora avevo oltrepassato i suoi portali scarlatti, divisi in quattro da una croce nera, mai ero andato oltre le grate di oro battuto che servivano a non fare entrare gli scorpioni.

All'interno c'era silenzio, nonostante la gran folla. Insieme ai Cartaginesi, erano presenti, da loro pari, Liguri, Balearici, Negri, Numidi, Lusitani, Cantabrici, Cappadoci, Lidi, Celtiberiani, Dori, uomini da ogni angolo della Terra, poiché questo è sempre stato il nostro uso. Si divisero per farci passare. Su un palco in fondo alla sala c'era Amilcare, mio padre, stanco e sporco per il viaggio, con il sudore che gli solcava la polvere grigia sulla fronte.

Davanti a mio padre c'era un uomo, strano nel modo di vestire e per la sua pelle. «Ti chiedo, Marco Attilio Regolo, quale pietà dovresti avere di noi. Rispondimi!». Nel silenzio, la replica dell'uomo fu chiara: «Ti rispondo, Amilcare Barca, come fa-

rebbero uomini più importanti di quanto tu potrai mai essere. *Summa sedes non capit duos*. Fa' come devi».

Naturalmente la mia conoscenza del latino non era sufficiente a capire. Solo dopo il mio tutore, Sileno di Caleacte, mi spiegò: «*Il potere supremo non si può condividere*», parole che costituiscono ormai la parte più importante, temo, della politica di Roma. Sorrido ricordando come trasformai le parole di Regolo nel grido di terrore «*Hannibal ad portas, Annibale è alle porte*», che riempì i pensieri dei Romani nei tanti anni in cui li feci ballare.

Quello che intesi subito fu il ruggito di rabbia che si levò alla risposta dell'uomo. Mio padre rimase immobile. Alzò le mani per imporre il silenzio: «Cartaginesi, alleati, amici, tutti voi avete udito quello che quest'uomo ha detto. Lo conoscete, Regolo, il console romano che abbiamo sconfitto e catturato quando invase la nostra Africa dieci anni fa. Forse avremmo dovuto crocifiggerlo. Ciò nonostante, lo abbiamo rimandato a Roma per trattare la pace, a condizione che ritornasse qui. Perché, cos'altro mai chiedevamo noi ai Romani – noi che conoscevamo i confini del mondo prima ancora che essi potessero definirsi un popolo – se non di essere lasciati in pace? Quando mai abbiamo voluto la guerra, se non quando quelle vipere, quei conquistatori e avidi colonizzatori, hanno cominciato a interferire con i nostri affari e a impossessarsi delle nostre terre? Tre volte Cartagine ha stipulato solenni trattati di pace con Roma. Tre volte i Romani sono venuti meno alla loro parola. Opporremo resistenza perché dobbiamo farlo».

Un mormorio di approvazione, e di rabbia, si levò e poi scemò, simile al fruscio che fanno i ciottoli sulla spiaggia quando l'onda rifluisce.

«Abbiamo inviato a Roma il qui presente Regolo. E cosa ha richiesto lui al loro Senato? Ebbene, non la pace, ma un'altra guerra. E che guerra abbiano. Quale *sufeta*¹ di Cartagine, parlo per

¹ Magistrato supremo (*n.d.t.*).

il Consiglio degli Anziani e dico: che si agisca come è consuetudine».

Accadde quello che tutti si aspettavano. Due uomini si fecero avanti e presero Regolo per le braccia. Un terzo diede a mio padre un corto coltello affilato e fece girare Regolo verso di noi. Con un rapido gesto, mio padre afferrò il lungo naso del romano tra pollice e indice della mano sinistra. Con il coltello nella destra, glielo mozzò. Regolo lanciò un grido e si accasciò al suolo. La pozza che si formò nella polvere accanto a lui fu la prima esperienza che ebbi del sangue romano. Non provai nulla. Magone, accanto a me, cominciò a singhiozzare. Mia madre lo prese per i capelli e lo costrinse a guardare.

Poi, mio padre si inginocchiò. Il Romano era immobilizzato sulla schiena. Non appena mio padre fece per allungare la mano, capii. Io stesso avrei tagliato parecchie lingue negli anni a venire. Le urla del Romano vennero soffocate nel suo sangue. Mio padre si rialzò e disse: «Rimandatelo a Roma. D'ora in poi non tratterà né per la pace né per la guerra». E se ne andò.

Mia madre ci mandò nella nostra stanza. Magone piangeva. Mi stesi sul letto. Non capivo. Compresi in qualche modo che non ne avevo bisogno. La porta si aprì. Mio padre era lì, pulito, con indosso abiti immacolati. Mi misi subito a sedere. «Annibale, Magone», disse, «voi siete giovani. Ma non è troppo presto per sapere quello che avete imparato oggi. Entra, Hamilax». Hamilax era il famiglia di mio padre. Non so quanto tempo abbia servito in casa nostra. Ma era vecchio e la sua faccia era solcata da rughe profonde. «Figli miei», disse mio padre, «esistono molte cose che le parole non riescono a esprimere. Quello che avete visto oggi è una di queste. Eccone un'altra. Hamilax, togli la tunica».

Fermo davanti a noi, l'uomo si tolse le vesti. Dalla vita in su, la sua pelle era infiammata, rossa e increspata come la superficie del mare quando il vento la agita mentre il sole muore. Si voltò.

La schiena era messa nello stesso modo, tranne che per i segni di frustate che la attraversavano. Lo fissammo. «Grazie, Hamilax. Puoi andare», ordinò mio padre. Vidi l'uomo fremere nell'inginocchiarsi per raccogliere la tunica. La sua pelle, vidi, era segnata fino alle costole.

«Sono stati i Romani a farglielo». Mio padre si sedette sul letto. «Hamilax ha servito Asdrubale, mio padre, prima di me e fu catturato mentre lottava contro i Romani nella grande battaglia navale di Mylae. Asdrubale propose uno scambio: dieci di loro in cambio di Hamilax. Accettarono. Quando la nave su cui era tenuto giunse a Cartagine, io e mio padre lo attendemmo sul molo. Ma non lo scorgemmo sul ponte. Fu condotto a riva su una lettiga. Capite? I Romani lo avevano sì rilasciato, ma prima lo avevano scorticato con della sabbia rovente. Dovettero passare delle settimane prima di sapere se sarebbe vissuto o no. Questa, ho imparato, è la parola dei Romani. Ciò che mi avete visto fare a Regolo è giusto. Gli dèi lo esigono. Non dimenticatelo». Poi, se ne andò. Si sentiva solo il cigolio della grande ruota che portava l'acqua nel palazzo, che girava e girava.

Crescendo, mi sentivo solo, e non esclusivamente perché mio padre stava così di rado con noi. Era lontano, in guerra contro i Romani in Sicilia. Tornava quando poteva, forse tre volte all'anno, talvolta per una sola notte e un giorno, talvolta per un po' di più. E anche in quei casi, non aveva mai tempo. Arrivavano strani uomini, portati nel nostro palazzo da sontuose lettighe. Mio padre parlava e discuteva con loro fino a tarda notte. Potevo cogliere brandelli di conversazione, che vertevano su affari e denaro, poiché dormivo in una stanza sopra a quella in cui si incontravano. Uno, che in seguito conobbi come Giscone, parlava sempre a voce alta. «Che i Romani si prendano la Sicilia, sì, e anche la Sardegna. Tutto ciò che vogliamo da loro è commerciare liberamente, come fecero i padri dei padri dei nostri padri. Guardiamo a sud, all'Africa».

«E i Romani si fermeranno», lo schernì mio padre, «alla Sicilia? E cosa mi dici della Spagna e delle nostre miniere lì?»

«Possono prendersi tutto, se ci lasciano l’Africa...».

Scivolai nel sonno.

Fu durante una di queste visite – avevo quattro, cinque anni? – che mio padre mi svegliò. Era ancora buio, ma dal giardino sentivo giungere i richiami delle cicogne che segnavano ogni alba e, dalla finestra, portato da una leggera brezza, il nitrito dei cavalli di Eschmoun, al sicuro nella loro valle sacra. «Annibale, svegliati». Tremando, mi alzai, mi infilai la tunica e i sandali. «Vieni con me».

Attraversando la casa avvolta nel sonno, seguii mio padre. Passammo attraverso le grandi porte di porfido, scendemmo la scalinata di ebano, i cui scalini recavano nell’angolo la prua di una galea sconfitta. Seguimmo il viale lungo il sentiero principale di sabbia nera mista a polvere di corallo. I doppi filari di cipressi ondeggiavano dolcemente nella brezza. Nel giardino, oltrepassammo i frutteti di fichi e melograni, i cespugli imbiancati di cotone, rose e viticci, e continuammo a camminare, superando i laghetti di pesca e le grandi pozze in cui gli elefanti, percependo il nostro odore, si agitavano.

Le mura, le grandi mura di Cartagine, dove mi era proibito andare, si stagliavano nell’oscurità. Si trattava – lo avevo saputo da Sileno – di una delle meraviglie presenti sulla Terra. Di pietra lavorata, alte dodici metri e spesse dieci, le mura si estendevano per trentacinque miglia attorno a Cartagine. A due piani, esse contenevano le stalle che custodivano trecento elefanti e i magazzini per le loro bardature, le cavezze e il cibo. Al di sopra, c’erano altre stalle dove si trovavano quattromila cavalli, le loro armature e finimenti. C’erano anche le caserme per ventimila soldati e quattromila cavalieri. Una città nella città, sulla quale svettavano torri, ognuna dotata di forti spalti nascosti dietro a placche di bronzo. I miei servi dicevano fosse opera del nostro dio Baal, ma io sapevo che era stato l’uomo a realizzarla.

Allungando la mano nell'oscurità, mio padre toccò le grosse pietre lisce. Si fermò e spinse. Una di esse si aprì, facendomi sobbalzare. Lui fece un passo avanti ed entrò nelle mura. Io lo seguìi. Si girò e richiuse la pietra alle nostre spalle. «Questo è un passaggio, Annibale, noto solo a me e ad Hamilax. Non ne parlerai con nessuno». Nel buio, lo seguìi, come avrei fatto in altri, più grandi momenti oscuri a venire.

Spingendo un'altra pietra, mio padre si arrampicò sul bastione mentre io lo seguivo. Nessuna sentinella lanciò un allarme. Ci trovavamo su una parte delle mura difesa dal mare, inespugnabile. «Ti ho portato qui, Annibale, per guardare e imparare. Fa' silenzio ora e capirai».

A est, la luce rosa stava salendo. Una spuma bianca contornava la penisola e il mare era calmo. I cani abbaiano. Gli uccelli cinguettavano. Man mano che la luce aumentava, i corsi d'acqua di Megara, nella città sottostante, scioglievano le loro bianche insenature, simili a serpenti, nello sfondo verde dei giardini che servivano. Le case prendevano forma nell'oscurità, tra strade deserte. Sui tetti, le cisterne d'acqua riflettevano il sole nascente brillando come stelle. La luce del faro sul promontorio di Hermaeum si affievoliva. Baal Ammone riversava dalle sue vene una pioggia d'oro su Cartagine.

Adesso riuscivo a distinguere sotto le mura il bastione ricoperto d'erba e, oltre, un grande fossato, profondo e largo e nero. All'ombra del bastione, c'era Malqua, il quartiere dei marinai e dei tintori, un luogo di tuguri sporchi e brutti. Nei pressi vivevano i Senza Nome, gente di sangue non punico, di razza e origini ignote, mangiatori di porcospini e molluschi, iene, serpenti. Le loro capanne di alghe e fango erano attaccate alla scogliera come nidi. Vivevano così, senza re né religione, esecrati, nudi, disgustosi e selvaggi, a memoria d'uomo.

Mi voltai a guardare la città dall'alto delle sue mura. Case di forma cubica erano disposte in fila verso l'Acropoli. Qua e là si

aprivano delle piazze. Il grigio uniforme degli edifici era interrotto dal verde dell'area intorno al tempio. I primi a riflettere il sole nascente furono i mattoni d'oro del tetto del tempio di Khamon, seguiti dal corallo di quello di Melqart². Il mio sguardo fu attratto verso l'alto, dalla collina dell'Acropoli, al centro di Byrsa. La luce crescente colpiva le sue cupole di rame, i capitelli bronzei, il marmo bianco pario delle architravi, gli obelischi di pietra azzurra, i contrafforti di Babilonia. Là in ciascun elemento, proveniente da ogni angolo della Terra, c'era l'anima di Cartagine.

Quando si fece giorno, la città prese vita. Grandi carri e cammelli carichi si avvicinavano alle porte. Entrando, avanzavano sobbalzando sulle strade lastricate che portavano al mercato. Agli incroci, i cambiavalute arrotolavano le tende delle loro bancarelle. Nel quartiere dei vasai, Mappalia, le fornaci cominciavano a fumare. Dalla valle consacrata a Tanit giungeva il suono dei canti e dei tamburelli delle prostitute a lei consacrate.

Mio padre disse: «Tu sei un Barca, Annibale, e mio figlio. Vedi questa grande città che si apre ai tuoi piedi, senti il suo richiamo, vero?». Annuii. «Ti chiama perché la sua vita è la tua vita. I tuoi antenati giunsero in questo luogo da Tiro, in Fenicia, e vi trovarono un mucchio di misere capanne. Guarda cosa abbiamo fatto. Da sempre la nostra famiglia è stata tra le più importanti a Cartagine. Ma non farti ingannare. Cartagine non ha amici. Regniamo facendo leva su paura e avidità, non sull'amore. Quella che vedi è un'isola, sola contro il mondo. Dobbiamo praticare il commercio per vivere e i Romani vorrebbero metterci in un recinto», e la sua voce si fece roca e furiosa, «come fossimo bestiame. Come membro degli Anziani, io vedo tutto ciò e mi oppongo. Quando non ci sarò più, questa lotta sarà la

² Khamon e Melqart sono nomi di divinità cartaginesi (*n.d.t.*).

tua». Mi mise una mano sulle spalle. Riesco ancora a vedere i suoi occhi ardenti. «Capisci?».

Sostenni il suo sguardo. «Sì, padre», fu tutto ciò che dissi. Era fatta.

«Bene. Allora il tuo addestramento avrà inizio. Torna nella tua stanza. Hamilax verrà da te».

Nel giro di un'ora, Hamilax e io eravamo partiti, non sapevo per dove. Lasciammo furtivi Cartagine attraverso un cancelletto nascosto e andammo a est, attraversando terrazzamenti di olive e vigneti. Un uomo ci venne incontro. Montammo su dei muli e proseguimmo.

I mesi che seguirono furono tranquilli. Hamilax mi aveva portato su una spiaggia lontana, a tre giorni da Hadrumetum, una sponda abitata da tartarughe e alte palme. Sopra alla spiaggia si trovavano scogliere di arenaria e grotte. Di una di queste facemmo la nostra casa e la fase di apprendimento ebbe inizio.

Hamilax iniziò a insegnarmi, come gli era stato detto, le cose che avevo bisogno di imparare. Appresi dei nostri dèi, prima di Melqart, venerato dai Fenici, nostri antenati, e di come questi condusse una grande guerra contro Masiabal per vendicare la regina serpente. I due combatterono per quarant'anni, poi per altri quaranta, imprigionati in un'aspra lotta. Si scontrarono dalle profondità di Tartessus alle alte montagne di Ersiphonia, fino a che giunsero agli estremi confini del mondo. Lì, la mostruosa Masiabal si trovò in trappola, contro le fiammeggianti mura del mondo e, sotto una luna rosso sangue, al cospetto di donne dalla coda di drago, Melqart la uccise.

Imparai tutto questo e molto altro. A Sileno toccava insegnarmi il greco, ma Hamilax conosceva l'antica lingua canaanita della mia gente e cominciò a farmi conoscere anche ciò che è scritto nei libri di Sakkun-yathon³.

³ Antico saggio e scrittore canaanita (*n.d.t.*).

Aesneth karith nago
Walkhab um ubefo
Karith an shem...

(Non essendo che un uomo, cammino da solo
Cercando nelle tenebre
Sotto lo sguardo del dio...).

Col passare dei giorni, iniziai a conoscere le abitudini degli animali e come catturarli, e l'arte sia del giavellotto che della spada. Giravo scalzo, come un pastore. Di tutta la mia infanzia, quelli furono i giorni migliori.

Hamilax era un uomo di poche parole. Una sera eravamo seduti sulla spiaggia e guardavamo un magnifico tramonto infuocato nel cielo. Gli domandai cosa fosse il sole e perché se ne stava andando. «Chiedilo al tuo cuore, Annibale», rispose. «Molte cose diventano chiare a coloro che imparano a interrogare il proprio cuore in silenzio».

Tornammo a Cartagine in silenzio, così come eravamo partiti. A casa, niente era cambiato. I servi andavano per la loro strada. I fornai infornavano, i tessitori tessevano. Non vidi subito mia madre poiché aveva partorito. Avevo, seppi, un altro fratello, Asdrubale, ma egli era con una balia. Mia madre era costretta a letto. Mio fratello Magone sembrava aver paura di me. Non giocavamo più. Qualcosa era cambiato tra di noi. Conducevamo vite separate. Mio padre era lontano. Mi sentivo solo.

A Sileno però era stato detto di cominciare una nuova fase educativa. Giorno dopo giorno, stavo sempre e soltanto con lui. Aveva avuto istruzioni affinché non imparassi solo il latino, ma anche il greco, la lingua del comando per gli eserciti cartaginesi sin dal generalato del mercenario spartano Santippo.

Erano difficili entrambe ma, con il passare di un anno e poi di un altro ancora, iniziai a capire il rigore della prima e la bellezza della seconda. Devo molto a Sileno, quel rugoso e curvo vegliar-

do che sapeva così tanto, che aveva visto così tanto. E che cercava di rendere la mia educazione divertente. Avevamo studiato l'imperativo latino. «L'imperativo, Annibale, è la voce del comando. Studialo con attenzione, poiché sei nato per comandare. È una parte del discorso chiara in latino. I Romani sono un popolo che ordina in maniera chiara e semplice». Io però non lo trovavo affatto chiaro. Fallii con gli imperativi irregolari. Ma invece di arrabbiarsi, Sileno era paziente. Mi diede delle formule mnemoniche – sapevo già che quell'aggettivo veniva dal termine greco che significa “ricordare” – e infatti ancora le ricordo. «*Dic, duc, fac e fer* se ne andarono alla guer⁴: di', conduci, fai e porta», disse per farmi imparare gli imperativi irregolari latini. E così giocavamo con queste filastrocche. Io pensavo ci stessimo solo divertendo, ma naturalmente Sileno mi stava insegnando delle cose. Fu soddisfatto, ricordo, quando gli recitai la mia:

*Puella Carthaginis ridebat
Quam tigris in tergo vehebat.
Externa profecta
Interna revecta
Sed risus in tigre manebat.*

(C'era una ragazza cartaginese
Che con il sorriso montava una tigre
Ritornarono dalla cavalcata
Con la ragazza dentro la pancia
E il sorriso sul muso della tigre).

Cos'altro imparai che mi formò? Seppi di Alessandro Magno, l'aureo Alessandro. Man mano che il mio greco migliorava, Sileno prese dalla sua cassapanca e mi diede quei preziosi rotoli di papiro, una copia dell'opera di Eumene di Cardia, le *Effemeridi* di Alessandro, il suo *Diario*. Li leggemo insieme molte volte.

⁴ Nell'originale la formula è «*Dic the duc has no fer and that's a fac*», ovviamente è un gioco di parole, basato sull'assonanza, usato in inglese per memorizzare gli imperativi irregolari latini. In questo caso, abbiamo riportato una formula analoga utilizzata in italiano allo stesso scopo (*n.d.t.*).

Studiammo ripetutamente le vittorie di Alessandro: come, a Issos, fece in modo che i Persiani combattessero su un terreno sfavorevole e come li sconfisse con la sua cavalleria, con la sua armatura dorata che scintillava al sole. E come, nella battaglia dell'Idaspe, sbaragliò perfino i grandi elefanti indiani di re Poro o come, a Gaugamela, esercitò la virtù della pazienza prima dell'attacco mortale. A Tiro, Alessandro aspettò e, alla fine, la grande città cadde nonostante le sue possenti mura.

Una volta mio padre entrò mentre leggevamo le *Effemeridi*. «Ancora a leggere, Annibale? Sileno, voglio qualcuno che faccia fatti, non che legge parole». Ma io sapevo che leggevo per imparare a fare, e quello che feci neanche Alessandro avrebbe potuto farlo. Non avevo i Macedoni di Alessandro. Presi un esercito mercenario, uomini messi insieme da ogni angolo della Terra, e li tenni insieme con la paura e l'amore. Spesso erano affamati e malpagati ma non mi tradirono. Per sedici anni combattemmo da soli in Italia.

Ma che la mia storia si racconti da sola. Sono ancora a Cartagine. Ho sei o sette anni. Sileno insegna. Io imparo. Quei giorni sembrano eterni. Ognuno trascorre come se fosse l'ultimo. Siedo da solo con Sileno dopo la colazione. Uno schiavo ci porta il pranzo. Altre due ore di lezione, poi la mia cavalcata. Un'ora di addestramento con Abdolonim, il capo stalliere di mio padre, poi sono libero di lanciarmi al galoppo.

Quanto era buono Sileno. Univa la cavalcata a una lezione su Senofonte. «Non ne saprai mai troppo su Senofonte», diceva. «È ottimo per imparare il greco e ancora meglio per la vita che ti aspetta». Così, leggevamo brani del *Perì Ippikes*, *Sull'equitazione*. «*Si guardi bene il corno dello zoccolo. Un corno spesso rende le zampe molto più salde di uno sottile. Si faccia anche in modo che gli zoccoli siano sollevati davanti e di dietro, non piatti...*». Sileno mi disse che Senofonte lo aveva scritto per educare i suoi figli, Grillo e Diodoro. Fui felice di saperlo. Mi chiedevo come

fossero, quei figli. Uno cadde durante la battaglia di Mantinea, combattendo contro i Tebani. «Ma come morì?», chiesi a Sileno. Non lo sapeva. Coraggiosamente, ne ero certo.

Quei giorni passarono calmi e indisturbati. Talvolta, di notte, mi meravigliavo della mia solitudine mentre scivolavo nel sonno. Ma sapevo che durante la mia giovinezza sarebbe accaduto qualcosa di cui tutto ciò era la preparazione. Non facevo domande. Poi, giunse il messaggero.

Non avevo mai sentito il gong prima di allora, nonostante ci passassi davanti ogni giorno. Si trovava sulla terrazza della grande sala. Ogni mattina, mentre attraversavo il cortile per recarmi a lezione, due schiavi ne pulivano la superficie di bronzo, più alta di un uomo, fino a farla brillare come uno specchio. Sulla sbarra di legno beki c'era appeso un grosso martello, vecchio, così si diceva, quanto la stessa Cartagine. Il suono di quel gong si udì quando Enea abbandonò Didone, regina di Cartagine, e quando ella salì sulla propria pira funeraria, accecata dal dolore. Nessuno sapeva chi l'avesse fatto suonare.

Il suo suono, quel pomeriggio, mi fece rizzare i peli del collo, tanto perfetta fu la sua tonalità. Stavo studiando con Sileno. Il mio chiassoso fratello Magone fece irruzione nella stanza. La sua balbuzie peggiorava quando era eccitato. «A-A-A-Annibale! È a-arrivato un m-messaggero!». Fuori, tutti gli abitanti della casa si stavano raccogliendo nel cortile. Nei giardini, nelle loro gabbie, gli elefanti di mio padre barrivano, disturbati dal gong. Hamilax era impegnato a fare ordine tra la gente, poiché tutti erano accorsi al notevole richiamo del gong: gli schiavi della cucina, i giardinieri, i fornai, i portatori d'acqua, tutti. In un angolo, su un improvvisato catafalco, giaceva un uomo dagli abiti laceri e sporchi, la barba resa ispida dal sale. Aveva la faccia di chi aveva fatto un lungo viaggio.

In piedi sui gradini che portavano nella sala – accanto alla statua di un cabirico chiamato Aletes, che aveva scoperto delle mi-

niere in Spagna – Hamilax mi vide uscire dalla classe, seguito da Sileno. Hamilax mi portò con sé tra la folla. «Stiamo aspettando gli Anziani», disse. «Sono stati avvertiti. Ed è meglio così, perché l'uomo che dobbiamo ascoltare ha bisogno di tempo». Andò a vedere il messaggero. Rimasi lì al suo posto, solo sui gradini, con la folla che mi si accalcava intorno.

Quando giunsero gli Anziani, si misero accanto a me sui gradini, nonostante fossi un ragazzo. Ma non ero forse Annibale, figlio di Amilcare, della stirpe dei Barca e, sì, anche di Didone? Ricordo ancora l'odore di Giscone, sufeta di Cartagine e capo del Consiglio, il cui corpo sudato sapeva di incenso e muschio. Era stato nominato sufeta in assenza di mio padre, che era in guerra. Le pieghe del suo collo pendevano come orecchie d'asino. La sua pancia straripava sulle sue brache rosse, nascondendo la parte superiore delle cosce. I suoi occhi porcini mi guardavano scintillanti in mezzo al suo viso grasso.

Cingendo con il braccio destro le spalle di Hamilax, il messaggero avanzò zoppicando verso di noi. La folla si zittì, trepidante. È un ricordo lontano, non ero che un ragazzo. Eppure, anche se non riesco ora a rammentare esattamente cosa disse, ricordo il modo in cui lo disse. Con una voce esitante, cominciò: «Anziani, popolo di Amilcare, Cartaginesi, vengo in fretta da Amilcare e dalla Sicilia per dirvi, per dirvi...».

«Parla, uomo!», ordinò rabbiosamente Giscone.

«...che la nostra flotta è perduta».

Un mormorio attraversò la folla mentre il vento agitava le foglie. Giscone fece schioccare la foglia di aloe che portava per grattarsi la pelle scrofolosa. «Va' avanti, uomo, va' avanti!».

Sapevamo tutti della flotta che avevamo mandato due mesi prima a sostegno della campagna di mio padre contro i Romani in Sicilia. Nonostante fosse al sicuro nel suo accampamento sul Monte Erice, mio padre era a corto di rifornimenti – e di fondi. I suoi frombolieri balearici erano pagati dandogli delle prigio-

niere, e ne erano rimaste ben poche, poiché l'esercito era con i Romani che si erano impossessati del resto dell'isola. Le altre truppe, soprattutto i Numidi, erano pagate in oro. E mio padre non ne aveva più.

Tutto ciò lo sapevamo dai dispacci che ci inviava regolarmente. Così, alla fine – il Consiglio era stato particolarmente riluttante, mi aveva detto Sileno – fu imposta una tassa speciale. Andava fatto. Dopo ventitré anni di guerra, le nostre risorse erano esaurite. Il commercio, che era la nostra più grande ricchezza, era stato di molto ridotto perché servivano delle galee per raggiungere i lontani lidi dei Tartessiani e delle Estrimnidi, le isole dei Cassiteridi e le sue miniere di stagno. Le rivolte sulla frontiera cirenaica dimostravano che il nostro commercio di prezioso silicio era ormai ridotto. Non avevamo truppe da impiegare contro semplici tribù di predoni. La Sicilia, da cui avevamo sempre preso così tanti schiavi, era per noi ormai una questione chiusa.

Ciò nonostante, la tassa, che pesava in gran parte sulla classe mercantile, fu applicata e pagata, e una nuova flotta venne costruita e armata. Centocinquanta quinqueremi, a sostituzione di quelle che avevamo perso nelle battaglie navali di Mylae e Ecnomus, salparono alla volta della Sicilia, cariche di rifornimenti. Tutto quello che sapevo a tale riguardo mi fu spiegato pazientemente da Sileno. Da quel momento non se ne ebbe più notizia.

Il messaggero riassunse così la situazione: «Il piano del nostro ammiraglio Annone è sempre stato chiaro, discusso e accettato da molti qui. Con gli approvvigionamenti per Amilcare, Annone doveva evitare la flotta romana, salpare per Erice e portare a terra i rifornimenti. Poi, dopo aver caricato a bordo Amilcare, tuo padre, Annibale», sollevò la debole mano per indicarmi, cosa che mi riempì d'orgoglio, «con le sue truppe scelte in qualità di marinai, Annone doveva cercare e distruggere la flotta romana. Così era stato pianificato, e così andarono le cose. Io stesso

ero quartiermastro sull'imbarcazione di Annone, grado che la mia famiglia – sebbene sia povera – ha avuto per...».

«Taci, uomo!», gridò Giscone. «Non vogliamo sapere niente di tutto ciò. La flotta, uomo, la flotta!».

Sollevando la testa, il messaggero continuò con tono monotono che cresceva man mano che il racconto andava avanti. «Ci radunammo sull'Isola Santa, poiché Annone progettava un'ultima traversata da lì alla costa della Sicilia prima che i maledetti Romani venissero a conoscenza del nostro piano. Ma, per Melqart, per colmo di sventura, lo vennero a sapere. Avevamo il vento in poppa e le nostre navi correvano veloci sul mare. Io ero sul ponte. Tra gli spruzzi delle onde e la foschia mattutina, cercavo la costa della Sicilia. Poi la vedetta gridò: “Avanti, avanti, avanti!”. Sopra di me, sul cassero di poppa, vidi Annone afferrare la balaustra e guardare in lontananza. Sempre più visibili ogni momento che passava, poco distante dalle isole Egadi, c'erano navi romane disposte in due semicerchi. Ma avevamo il vento alle spalle. Per attaccare, i Romani avrebbero dovuto remare controcorrente. Le nostre vele erano gonfie. Se i Romani fossero rimasti al loro posto, avremmo potuto superarli velocemente, carichi com'eravamo. E, come era giusto fare, Annone diede l'ordine. La punta della nostra flotta, in formazione serrata, mutò direzione e si diresse verso il mare aperto, virando per evitare il disastro. Ma, ma...». Stavolta Giscone non lo rimproverò. Hamilax portò dell'acqua. L'uomo bevve e continuò.

«Ma la sventura ci colpì. In quel mare, che si abbatteva sulle loro prue, fradiciando i loro soldati, le galee avanzavano e i Romani remavano verso di noi: era incredibile, era impossibile, ma i loro remi sferzavano l'acqua fino a renderla schiuma. Controvento, eppure risuonava solo il bum, bum, bum dei loro tamburi, che scandiva i colpi dei rematori. Poi, le trombe infiammarono le loro truppe. In file ordinate si dirigevano verso di noi. Presagendo il disastro, Annone fece fermare la nostra nave, poi al-

tre tre. Le rimanenti continuarono a navigare... verso la morte. Abbiamo visto, abbiamo visto», la voce soffocata dal pianto, «abbiamo visto tutto. Nave che speronava nave. Rostri di bronzo che squarciavano il legno, pezzo dopo pezzo. Remi sfasciati, poppe sventrate. Capovolte una nave dopo l'altra. All'inizio, la nostra flotta tenne duro, sperando di creare a forza un passaggio. Poi le nostre navi, una alla volta, cercarono di fuggire ma i Romani le avevano circondate. Il mare pullulava di relitti, cadaveri, e degli approvvigionamenti di Amilcare. I soldati romani abbordarono via via le nostre navi quasi disarmate, e arpionarono, pugnalarono, distrussero e uccisero fino a che in mare non echeggiarono solo urla e lamenti di morte. Tra i Cartaginesi, persero la vita Artembares, anche se possedeva 10.000 stadi⁵ di terra ed era anche devoto a Melqart, e il chiliarca Dadaces, Tenado e Asdrubale, il miriarca Metallo, e Arabo, a capo della mia dinastia. Ora sono solo anime che reclamano il passaggio del Fiume del Giudizio. Tra i nostri alleati, i cadaveri di Arcteus, Adeus, Pheresseues, Pharnuchus girano vorticosamente nel mare e cozzano contro qualche scogliera dove fanno il nido i colombi sassaioli. Per quanto riguarda Tharybis di Lyrna, la morte ha tinto di rosso la sua barba nera. Seisames il Miso ha perso la vita, così come Syennesis, il re cilicio, e come pure Ariomardus e Matullus di Chrysa.

Potrei percorrere l'orbita del Sole e non riuscirei a raccontare tutto, sono debole e sul punto di svenire. Ho visto ciò che non avrei voluto, una sciagura dopo l'altra. Tutto è perduto».

L'uomo si accasciò tra le braccia di Hamilax. Nessuno si mosse. La paura permeava la folla. Giscone, gliene va dato merito, parlò: «Andate a casa adesso, tutti quanti. Il Consiglio si riunirà e deciderà cosa fare. Hamilax, porta dentro quest'uomo». Dopo aver fatto segno ai suoi schiavi di portare la lettiga, se ne andò.

⁵ Antica misura di lunghezza greca (*n.d.t.*).

Tornò più tardi. Con diversi altri Anziani, interrogò ulteriormente l'uomo. Annone era fuggito con altre tre navi sull'Isola Sacra. I Romani, vittoriosi, non si erano presi la briga di cercarli ma erano tornati a Lilybaeum. Dall'Isola Sacra, Annone aveva inviato due messaggeri con una barca a remi – il primo diretto da noi, il secondo da mio padre. Avrebbe affrontato quello che gli Anziani avrebbero deciso in merito. Quando chiesi a Sileno una previsione, non volle farne. L'avrei scoperto presto.

Dal giorno del messaggero, la mia vita cambiò. Nonostante le mie normali abitudini fossero riprese, perfino Sileno era turbato. Mia madre, Hamilax, l'intera casa ferveva per i preparativi di quello che si pensava fosse l'imminente ritorno di mio padre. Tutta Cartagine sembrava ripiegata su se stessa e sulla notizia del disastro delle isole Egadi. Ogni giorno dal boschetto sacro di Eschmoun, il fumo delle offerte votive si levava nell'aria. Gli Anziani, si diceva, non avevano mai lasciato la sala del Consiglio, e restavano sotto il tetto di Baal Ammone per decidere il da farsi.

Continuai con i miei studi, le mie lezioni di equitazione, la pratica della spada e della lancia con Hamilax, ma tutti i miei insegnanti sembravano distratti. Poi, seppi da Sileno (che l'aveva saputo da Hamilax, che a sua volta l'aveva saputo da suo fratello Astegal, castaldo del Consiglio), che gli Anziani avevano dato istruzioni a mio padre affinché scendesse a patti con i Romani e tornasse in patria. Su quali basi, Astegal non lo sapeva.

Poi, otto giorni dopo l'arrivo del messaggero, forse nove, accadde una cosa. Nella tranquillità della nostra aula, io e Sileno leggevamo Platone. Poi delle voci schiamazzanti ed eccitate turbarono quella pace. Ricorderò sempre il punto in cui eravamo arrivati nella *Repubblica* di Platone. «*Abbiamo preso l'abitudine di porre un'idea singola per ogni genere di oggetti molteplici*», eidos [...] en ékaston [...] perì ékasta tà pollá in greco, «*alle quali diamo lo stesso nome*». Sileno me l'aveva spiegato servendosi delle tante divinità di Cartagine, come nella loro molteplicità fosse-

ro tutte la stessa cosa. Stavo per assistere nella vita, non in filosofia, a qualcosa a cui si potrebbero dare diversi nomi. Tra tutti i ricordi della mia infanzia, questo è uno di quelli con cui ancora combatto.

La confusione all'esterno era la reazione al richiamo dell'Assemblea generale. Io e mia madre, mio fratello, mia sorella, e tutti gli abitanti della casa, dai liberti in su, dovevamo recarci immediatamente alla grande piazza ai piedi dell'Acropoli. Annone era tornato. Il Consiglio doveva rendere noto il proprio giudizio. Lasciammo la casa di mio padre, seguendo il vessillo della nostra famiglia, uno scorpione nero su campo bianco, retto da Hamilax.

Passammo attraverso le strade strette. Avvicinandoci alla piazza, rallentammo il passo, tanta era la calca. Mia sorella Sofonibsa cominciò a piangere. Sileno la prese in braccio. Una volta arrivati a Byrsa, il cuore di Cartagine, dove si trovavano i templi, i tribunali e il Consiglio, trovammo i membri della Legione Sacra allineati lungo la strada.

Vedendo il nostro vessillo, uno di loro ruppe le file e ci condusse tra la folla. La grande piazza era immensa agli occhi di un bambino. A nord, sotto l'Acropoli, si trovava la Sala del Consiglio. Su entrambi i lati, per tutta la piazza, c'erano degli stalli riservati alle famiglie più importanti di Cartagine. Prendemmo posto lì. Una fila di soldati teneva indietro la folla che aumentava, lasciando libera un'area di circa un centinaio di passi di fronte alla Sala del Consiglio.

Risuonarono le trombe. Lentamente, con dignità, i quaranta Anziani uscirono dalla sala – per ultimo Giscone – e presero posto nei loro scranni di bronzo battuto sulla terrazza sopra di noi. Avevo quasi sperato di vedere mio padre, il vero sufeta, venire dopo Giscone. Quando sarebbe tornato? Dietro a ogni sedile, uno schiavo faceva vento al proprio padrone. Da un lato, Aste-gal, gran castaldo del Consiglio, osservava la scena.

Cos'è, a più di cinquanta anni di distanza, che ricordo di quel giorno? Cos'è che non riesco a dimenticare? Credo soprattutto la silenziosa minaccia della folla. Quando Annone fu condotto davanti a noi dai cancelli del porto, cadde un profondo e cupo silenzio. Era ammanettato e in catene. Era un tragitto lungo dal lato opposto dell'agorà al luogo in cui gli Anziani lo attendevano. Lungo quanto un'intera vita. Lo seguivano i servi degli Anziani, brandendo degli scudisci per tenere indietro la folla.

Troppe persone avevano perso un figlio, un fratello, un padre, un marito, un amante sotto il comando di Annone. Mentre questi avanzava verso gli Anziani in attesa trascinando i piedi, un migliaio di mani si avventarono in silenzio contro di lui. Un bambino lo ferì alla guancia. Una ragazza, che aveva un coltello nascosto nella manica, lo colpì al collo. Altre mani, che si allungavano oltre il cordone che ne delimitava il passaggio, gli strapparono i capelli a ciocche. Da una ferita alla coscia sprizzò del sangue. Altri gli tirarono mentre camminava vetri rotti, olio bollente, escrementi e fango. Nessuno di loro sentiva le frustate dei servi che cercavano di ricacciarli indietro. Annone cadde e, una volta a terra, una mano lo raggiunse con un attizzatoio incandescente. Lui urlò. Nonostante tutta quella folla, percepii il tanfo di carne bruciata. I servi rivolsero contro di lui gli scudisci di pelle di ippopotamo, costringendolo a camminare.

Trascinandosi sulle ginocchia, Annone arrivò alla nostra altezza: le mani e la faccia insanguinate, la tunica strappata e insudiciata, al sicuro, a quel punto, dalla folla ma non dal giudizio. Giscione si alzò. Non ebbe bisogno di imporre il silenzio. «Annone, tu hai tradito il sacro vincolo di Melqart e Eschmoun, di Baal Ammone, di Tanit. I sacerdoti hanno consultato gli aruspici, le vergini di Eschmoun hanno guardato le viscere di un cerbiatto. Sei condannato. Che sia fatto ciò che è uso fare».

Dalla folla si levò un ruggito, come venisse da una sola gola, non umana. Quattro soldati si fecero avanti. Non erano patrizi,

questi, ma uomini corpulenti, anziani veterani che servivano il Consiglio in cambio di oro e donne. Dal mio posto riuscii a vedere le parti callose – noi le chiamiamo “carrube” – sotto il mento del primo, dovute al fatto di portare in quel punto per anni la cinghia dell’elmo.

I quattro agguantarono Annone, tirandolo su di peso. Due lo tennero su. Il terzo gli lacerò la sporca tunica dal collo alle ginocchia. Il quarto portò un grosso palo e lo conficcò nel terreno. Il mormorio della folla si spense quando Annone fu legato al palo, con le spalle rivolte verso di noi e alla folla e il viso insanguinato verso il Consiglio. Lo schiocco della frusta nell’aria fu seguito da un suono senza eguali: il violento rumore del ferro delle corregge che, lacerandogli la carne, ne spezzarono le ossa della schiena. Schizzi di sangue e frammenti di pelle macchiarono la terra tutt’intorno. Solo al nono colpo, o al decimo, Annone urlò.

Lo slegarono. Cadde al suolo, inerte. Lo rianimò una secchiata di urina, che gli gettarono in testa. Uno dei veterani lo prese per i capelli, mostrandone bene il torso. La folla levò un grido. La testa di un pesante maglio scintillò nel sole, cadde, si alzò e cadde di nuovo. Così furono spezzate le gambe di Annone, ammiraglio della flotta. I soldati tirarono giù il palo. Con tre grossi chiodi, lo inchiodarono alla croce, un chiodo per mano e uno che gli trapassava le caviglie. Tirando una corda legata in cima alla croce, issarono Annone, crocifisso. Mentre il palo si conficcava nella terra e l’uomo gridava, l’urlo della folla crebbe sempre più. Dal suo addome lacerato dai colpi, fuoriuscivano le sue viscere penzolanti. Era finita.

Ho visto molte crocifissioni. Ne ho ordinate tante. Ma la prima esperienza di ogni cosa è insieme la migliore e la peggiore. Per Annone provai e provo ancora pietà. So che le vie degli dèi sono crudeli e strane. Ma di tante strane meraviglie, nessuna è più strana dell’uomo.

Quel pomeriggio, Sileno mi disse di leggere per conto mio. Non aggiunse nulla ma avvertivo il disgusto di un uomo colto, un greco, per pratiche come la crocifissione. «Perché sei taciturno, Sileno?», chiesi.

«Va avanti con il tuo lavoro!», scattò. Ma subito dopo si alzò dal tavolo su cui stava lavorando e si mise a camminare su e giù per la stanza. «Perché, perché...», disse, e non l'avevo mai sentito arrabbiato prima di allora. «Perché...». Si girò bruscamente verso la sua cassapanca, ne tirò fuori un rotolo che non avevo mai visto prima. Rimessosi al suo posto, cominciò a leggere con voce tremante: *«Se l'anima è immortale, ha bisogno di cura, non solo per questo tratto di tempo che noi chiamiamo vita, ma per l'eternità [...] Non vi potrebbe essere nessuna fuga dai mali, né salvezza, eccetto il fatto di divenire la migliore e la più assennata possibile...* “La migliore e la più assennata possibile”, Annibale, mi ascolti? Ora ascolta, ascolta il *Fedone* di Platone!». E continuò a leggere.

«Il cammino che conduce all'Ade [...] non appare semplice e nemmeno uno soltanto: infatti non ci sarebbe bisogno di una guida. [...] Pare invece che vi siano parecchi bivi e incroci [...] L'anima impura o che ha commesso qualcosa di impuro [...] tutti la fuggono o la evitano, e nessuno vuole essere a lei compagno di viaggio o guida, ma essa va errando, in completo smarrimento. A chi si riferisce, Annibale? Ad Annone o a coloro che lo hanno crocifisso?».

Non risposi. Perfino adesso non lo so.

I giorni che seguirono furono carichi di tensione. L'intera Cartagine fremeva. Mio padre aveva ricevuto istruzioni dal Consiglio affinché ottenesse condizioni di pace con Roma dopo ventiquattro anni di guerra. C'era un via vai di dispacci. Le notizie giungevano tramite Hamilax e Astegal.

Dovevamo abbandonare l'intera Sicilia, giurare di non attaccare Siracusa né i suoi alleati, liberare tutti i prigionieri di guerra

senza riscatto e pagare un'indennità di 2200 talenti in vent'anni. Venimmo a sapere poi che gli ambasciatori romani erano stati informati dal Senato che l'indennità doveva essere pagata entro dieci anni. Alle loro richieste – consegnare tutti i loro disertori per giustiziarli e far sì che le nostre truppe cedessero le armi e passassero sotto il loro giogo – mio padre replicò che piuttosto avrebbe continuato a combattere. I Romani cedettero su quei punti, ottenendo invece un aumento dell'indennità di altri mille talenti e la promessa che avremmo lasciato non solo la Sicilia ma anche la Corsica e la Sardegna.

Sileno era triste. «Questa non mette fine», mi disse, «a niente. Tuo padre ha siglato la pace perché Cartagine è esausta. I Romani l'hanno siglata perché anche loro sono esausti. Ma Regolo aveva ragione. Non c'è posto per due grandi potenze. Una dev'essere distrutta». Ma io non pensavo a simili cose. Per me – ero solo un ragazzo – la pace significava che mio padre stava tornando a casa, per rimanervi.

Io, mia madre, i miei fratelli Magone, Asdrubale e Sofonisba, Sileno e, naturalmente, Hamilax eravamo andati tutti al porto per rivederlo. Non venne nessuno degli Anziani. Ci sarebbe stato tempo per le riunioni. Il popolo era accorso, avvertito del ritorno di mio padre dal suono delle trombe degli araldi che proveniva dall'alto del tempio di Eschmoun. Avrebbero visto la sua galea aggirare il grande frangiflutti ed entrare nel porto commerciale. Udimmo le urla di gioia che gli davano il benvenuto. Ma noi aspettavamo Amilcare Barca all'interno del porto militare, protetto dall'esterno da massicce porte chiodate.

Una di queste si aprì. Sentii un brusco ordine. La quinquereme di mio padre sbucò davanti ai nostri occhi e attraversò velocemente il bacino fino al molo segnato da due colonne, ognuna delle quali aveva lo scorpione del nostro casato e le corna di Ammone sui capitelli. Mio padre superò con un balzo la traversa e ci raggiunse, prendendo prima mia madre poi noi tra le sue

braccia. Solo quando strinse Hamilax potei vederlo bene: forte, alto e snello, più alto di Hamilax di una buona spanna. Furono i suoi occhi, tuttavia, a colpire tutti: marroni scuro in un bianco purissimo. Sorrise. «Coraggio, andiamo a casa», disse e fece strada verso il carro in attesa sul molo.

Speravo di sentire presto da lui tutti i racconti: gli incendi, le legioni, Erice, la Sicilia, gli anni di battaglia. Sapevo che all'inizio sarebbe stato preso dal Consiglio e dagli affari. Ma la guerra era finita. Ci sarebbe stato tempo. Non doveva andare così. La Guerra senza Tregua era cominciata.